

MARTEDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Tm 3,1-13

Figlio mio, ¹questa parola è degna di fede: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. ²Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, ³non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. ⁴Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi, ⁵perché, se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? ⁶Inoltre non sia un convertito da poco tempo, perché, accecato dall'orgoglio, non cada nella stessa condanna del diavolo. ⁷È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito e nelle insidie del demonio.

⁸Allo stesso modo i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, ⁹e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. ¹⁰Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. ¹¹Allo stesso modo le donne siano persone degne, non maldicenti, sobrie, fedeli in tutto. ¹²I diaconi siano mariti di una sola donna e capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie. ¹³Coloro infatti che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù.

Il tema centrale della prima lettura odierna riguarda soprattutto la scelta dei pastori e l'individuazione delle caratteristiche, o virtù, che bisogna avere per poter governare la Chiesa secondo le aspettative di Dio. Ma quello che si dice per la scelta dei pastori vale anche, ovviamente con i dovuti adattamenti, anche per i ministeri laicali; le condizioni per l'edificazione della comunità cristiana sono sostanzialmente le stesse, anche se vanno calate sapientemente nello specifico di ogni ministero. La lista che l'Apostolo ci propone delle virtù richieste ai pastori della Chiesa naturalmente non è completa, ma è possibile desumerne senz'altro delle linee orientative sufficienti, derivanti dall'esperienza della prima comunità cristiana, dalle quali si può partire per elaborare una prassi pastorale di formazione in vista dei ministeri ordinati e di quelli laicali.

Innanzitutto, a proposito dei ministeri ordinati, notiamo come qui Paolo stia parlando solo di episcopato e di diaconato. Il fatto che il sacerdozio – o per meglio dire presbiterato – non sia menzionato, non ci deve meravigliare. Chi conosce la storia della Chiesa dei primissimi secoli sa che la differenza tra vescovi e sacerdoti, nel senso in cui la intendiamo oggi, è subentrata in un secondo momento; è stata insomma un'evoluzione ecclesiale successiva quella che ha portato a distinguere il vescovo dal sacerdote. In questa fase della storia della comunità cristiana, Paolo parla di episcopato, includendo in questa parola tutto quello che noi oggi diciamo con le due parole “vescovi e sacerdoti”; infine, il diaconato è un grado ministeriale diverso, il primo grado del ministero ordinato, con un diverso potere sacramentale. Esso scomparirà a partire dal sec. VI e verrà

ripristinato dopo il Concilio Vaticano II. Con l'ampliamento delle comunità cristiane, il vescovo, che prima radunava presso di sé l'intera comunità, assume poi la direzione di una comunità cristiana sempre più grande che, nelle sue singole cellule comunitarie, è affidata appunto ai sacerdoti suoi collaboratori. Ad ogni modo, a noi interessa in questa sede l'insegnamento paolino, valido per ogni generazione cristiana, ma che comunque dietro di sé ha la struttura ancora embrionale della chiesa primitiva. Questa è una prima premessa necessaria per chiarire un dubbio che alla lettura di questo testo potrebbe sorgere.

C'è un altro elemento che va sottolineato e che riguarda un'altra delle differenze tra la Chiesa primitiva e la Chiesa attuale – almeno la nostra Chiesa di rito latino – ed è l'obbligo del celibato. Subentrato in una fase successiva della storia del cristianesimo, il celibato non era richiesto a nessuno per esercitare il ministero, e poteva essere al massimo una scelta libera e del tutto personale, come nel caso dell'Apostolo Paolo. Per questo si dice al v. 2: «il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna» (1Tm 3,2), intendendo dire che se al vescovo moriva la moglie, egli non poteva risposarsi, al pari dei diaconi nella prassi odierna, per i quali si è voluto recuperare l'ordinamento primitivo, testimoniato dal NT. Essi vengono ordinati dopo il matrimonio, e in caso di vedovanza non si risposano. Questa è una seconda premessa per chiarire la questione del celibato ecclesiastico, che sembra apparentemente contraddetto dal v. 2. Si tratta soltanto di consuetudini e di leggi non ancora sufficientemente precisate nella vita della Chiesa primitiva, abbozzate tuttavia in modo sufficiente da costituire la base degli sviluppi successivi.

Adesso possiamo prendere in considerazione i versetti chiave, che sono portatori dell'insegnamento dell'Apostolo. Alla luce di essi possiamo chiarire quali siano le condizioni richieste dalla chiesa primitiva per accedere al ministero della guida della comunità cristiana, ma indirettamente tali indicazioni sono applicabili a qualunque ministero esercitato per l'edificazione della comunità cristiana. A questo proposito l'Apostolo dà un importantissimo consiglio: *chi assume un ministero non deve essere un neofita, cioè non deve essere un cristiano convertito da poco*. Quando si deve affidare un ministero a qualcuno, occorre affidarlo ovviamente a chi nel cammino di fede è maturo, cioè a chi è anziano nella fede; a chi, dopo avere attraversato tante prove, e avere conservato intatta la sua fedeltà, ha dimostrato di essere un uomo veramente affidabile. L'esperienza dimostra come il maligno facilmente – e preferibilmente, potremmo dire – attacca chi è debole nella fede, specialmente se ha assunto un impegno di servizio; in questi casi, quando un battezzato assume un ministero senza avere ancora raggiunto la statura della maturità, si espone a rischi maggiori. Questo è un fatto che l'esperienza dimostra ampiamente: uno che è giunto da poco alla fede è meno tentato, e quindi ha meno occasioni di cadere, se non assume alcun

ministero. In ogni caso, la caduta di chi svolge un ministero è sempre la più rovinosa per la comunità cristiana. Tutti coloro che sono impegnati nel servizio ministeriale sono a rischio più degli altri, ma la loro statura morale e le virtù evangeliche maturate in un cammino di lunghi anni, li terrà al riparo da qualunque crollo. Non sono piccole le fratture e i contraccolpi che una comunità può subire, quando chi la guida non ha la statura sufficiente per portarne il peso: «È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito e nelle insidie del demonio» (1Tm 3,7). Ma insieme a lui si disorienta la comunità che gli è affidata. Questa è dunque la prima condizione da tener presente nella distribuzione dei ministeri: ogni servizio ecclesiale esige una statura proporzionata, una virtù provata, capace di portarne il peso; specialmente se si tratta del ministero pastorale, da cui dipende il cammino di ciascuno dei membri e al tempo stesso gli equilibri dell'intera comunità. Proprio del pastore l'Apostolo dice: «Inoltre non sia un convertito da poco tempo, perché, accecato dall'orgoglio, non cada nella stessa condanna del diavolo» (1Tm 3,6).

La seconda condizione osservata dalla chiesa primitiva, e recuperata oggi nella prassi del discernimento del diaconato permanente, è questa: «I diaconi siano [...] capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie» (1Tm 3,12). Inoltre il versetto 5 evidenzia che se uno non sa dirigere la propria famiglia, a maggior ragione non potrà avere cura della Chiesa di Dio, che pone a chi la guida delle problematiche maggiori, in numero e in gravità, di quelle che possono nascere ordinariamente in un nucleo familiare: «Se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?» (1Tm 3,5). Per assumere un ministero non soltanto bisogna essere maturi nella fede, ma occorre essere anche delle persone equilibrate umanamente, che intorno a sé sanno diffondere pace e ottimismo, perdono e riconciliazione, anche nei tempi di prova. È lì che si manifesta con maggiore chiarezza ciò che veramente siamo. Per questo, l'Apostolo dice che prima di dare un ministero nella Chiesa, occorre guardare come si vive in famiglia, e quale esito abbia la propria vita nel mondo del lavoro e nella società civile: «È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità» (1Tm 3,7). Con l'espressione «quelli che sono fuori della comunità», si allude qui alla società civile, che vive appunto "fuori", all'esterno della comunità cristiana, ma che osserva i singoli membri impegnati in essa, ciascuno nella sua professione, e pesa col suo giudizio il valore del vangelo in base all'esito concreto della vita dei cristiani che vivono e lavorano nel suo seno. Proprio lì, nella famiglia e nel mondo del lavoro, si manifesta in prima istanza il proprio peccato o la propria santità. Quindi è necessario che chi assume un ministero, abbia dietro di sé una famiglia sana ed equilibrata, e goda

la stima di quelli di fuori, cioè di coloro che non comprendono la fede, ma comprendono molto bene la statura morale di una persona, nelle sue manifestazioni sociali.

E poi, l'altra condizione necessaria è l'equilibrio personale, cioè la libertà dalle passioni disordinate, che non si conquista senza un lungo cammino di asceti. Per il vescovo, come pure per il diacono, si stabiliscono alcune condizioni ben precise: egli deve essere «sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro» (1Tm 3,2-3); «persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura» (1Tm 3,8-9). Quest'ultima è forse la condizione più importante, che ci sia cioè una coscienza pura, libera dalla sottomissione al disordine passionale. Del vescovo si dice in più che deve essere capace di insegnare, mentre al diacono si richiede di conservare il mistero della fede. Nelle lettere a Timoteo e a Tito, Paolo sottolinea ripetutamente questa condizione riferita qui al vescovo: il ministero della Parola ha un ruolo cardine, poiché non si guida la comunità cristiana organizzandola nelle sue diverse articolazioni, ma generandola attraverso il ministero della Parola.

Infine, un ultimo versetto chiave: «Coloro infatti che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù» (1Tm 3,13). Significa che quando noi assumiamo un ministero per il bene della comunità cristiana, dalla perfezione con cui esercitiamo tale servizio, dipende non solo il benessere complessivo della Chiesa ma anche la nostra crescita nella fede e la nostra maturazione nel cammino di santità. È vero che le virtù teologali crescono in primo luogo attraverso la preghiera, la meditazione della Parola e i sacramenti, ma queste medesime virtù potrebbero trovare un ostacolo anche in un servizio ecclesiale fatto male, senza amore, senza slancio, senza desiderio di edificare il Corpo di Cristo. Chi assume un ministero, e porta avanti un servizio in favore della comunità cristiana, svolgendolo con amore, ubbidendo a Cristo e non a un uomo, cresce anche nelle virtù teologali, e matura nella santità mediante questo stesso ministero a cui è stato chiamato; così «si acquisteranno un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù» (ib.), cioè cresce la solidità della loro fede teologale che, insieme alla speranza e alla carità, è il sostegno fondante della santità cristiana.